

Sconto di pena al clan Lo Duca

Sconto di pena in appello ieri per gli appartenenti al clan Lo Duca di Provinciale che vennero individuati con l'operazione antimafia "Anaconda". Si è trattato di sei patteggiamenti della pena in secondo grado, dopo un accordo tra accusa, il sostituto pg Salvatore Scaramuzza, e la difesa. I giudici Mango, Cucurullo e Scanu hanno poi rideterminato le condanne di primo grado in base all'accordo: 9 anni, 6 mesi e 3.200 euro di multa al boss Giovanni Lo Duca; 2 anni e 2 mesi a Santo Lo Duca; 4 anni e 600 euro a Anna Lo Duca; 2 anni e 800 euro a Roberto Lo Duca; 6 anni, 6 mesi e 800 euro a Massimiliano D'Angelo; e infine 4 anni, 10 mesi e 600 euro a Antonino Veneziano.

I giudici hanno concesso a Roberto Lo Duca la sospensione della pena, ed hanno disposto anche la revoca della confisca del bar "Pino Angela" di Provinciale e del negozio di ortofrutta intestato a Santo Lo Duca, revoca che era stata richiesta dagli avvocati Antonello Scordo e Lillo Cammaroto. Parte civile nel procedimento era l'imprenditore Antonio Giuliano, oggi collaboratore di giustizia, che fu vessato dal clan Lo Duca. Era rappresentato in giudizio dall'avvocato Franco Pizzuto. Ieri sono stati impegnati nella difesa anche gli avvocati Nico D'Ascola, Salvatore Stroschio, Salvatore Silvestro e Francesco Traclò.

IL PROCESSO DI 1° GRADO. La prima "puntata" di questa vicenda si celebrò il 24 maggio del 2006 davanti al gup Maria Teresa Arena, in regime di rito abbreviato, quindi con la riduzione di un terzo della pena. Ecco le condanne inflitte all'epoca: 12 anni e 3.200 euro di multa al boss di Provinciale Giovanni Lo Duca (assoluzione da un capo d'imputazione); 2 anni e 6 mesi a Santo Lo Duca; 5 anni e 4 mesi a Anna Lo Duca; 2 anni e 4 mesi e 800 euro di multa a Roberto Lo Duca; 8 anni e 800 euro di multa a Massimiliano D'Angelo; 6 anni e 600 euro di multa a Antonio Veneziano, che fu riconosciuto dal giudice semi-incapace d'intendere e volere.

I REATI. Erano ben 37 i fatti che costituivano l'elenco di accuse nell'operazione "Anaconda", che fu gestita dal sostituto della Dda Rosa Raffa e dalla squadra mobile. Al nucleo centrale di indagati veniva contestata l'associazione mafiosa: si tratta di Giovanni Lo Duca, Antonino Veneziano, Massimiliano D'Angelo, Santo Lo Duca e Anna Lo Duca. Frano poi contestati a vario titolo agli indagati parecchi casi, oltre venti, di estorsione ai danni dell'imprenditore Giuliano e di alcuni suoi familiari, un giro d'usura, furto, ricettazione, violenza privata e detenzione illegale di arma da fuoco.

Al capo d'imputazione numero 30 veniva contestato a Giovanni Lo Duca, Crupi, Massimiliano D'Angelo e Veneziano un giro d'usura a danno di Giuliano: «su intermediazione del D'Angelo e del Veneziano, facevano monetizzare dal Crupi, su disposizione del Lo Duca; una moltitudine di assegni per un importo complessivo di circa 500:000 euro, consegnati dalla persona offesa Giuliano Antonino, con applicazione di tassi d'interesse usurario ricompresi tra il 30% e il 50% mensile».

Per il resto c'era una lunga lista di estorsioni sempre a danno dell'imprenditore: assunzioni fittizie nelle imprese edili di uomini del clan; versamento di somme mensili o acquisto di auto e ciclomotori da intestare a Lo Duca; e perfino l'affitto di alcune case al mare, per familiari e amici di Lo Duca, a Sperone, Torre Faro e Casa Bianca.

